l'Unità

Cupola, piovra, tentacoli: il vocabolo mafioso si è impossessato del calcio italiano Al centro la società più blasonata ed il suo «uomo forte»: Luciano Moggi. Un sistema che ha coinvolto arbitri, allenatori, televisioni, giornalisti...

E poi dirigenti, procuratori, finanzieri, grandi icone del mondo del pallone che crollano come birilli... e in mezzo la ragnatela della Gea, che ha in procura «tanti calciatori da farci una serie A» Un terremoto. Vero

MOGGIOPOLI

Così hanno distrutto il calcio

I Pm: ecco come un'«associazione a delinquere» ha sconvolto l'Italia del pallone
Dirigenti, arbitri, procuratori, finanzieri, giornalisti: 41 indagati

di Marco Bucciantini

La leggenda da bar è diventata realtà. I dietrologi elevati a profeti. Zeman è Cassandra (e dentro il cavallo di Troia c'erano i moggiani, un bel gruppo). Cupola, piovra, tentacoli: il vocabolo mafioso s'è impossessato del calcio perché i mezzi della criminalità organizzata hanno governato lo sport più popolare nell'ultimo decennio. Da quando la società più blasonata e più forte (in campo e fuori) s'è maritata con il machiavellico Luciano Moggi. Ma era già un calcio viziato, i padroni avevano sfondato qualsiasi limite. Non esisteva più un prezzo ragionevole, si costruivano rose di 30 giocatori (per vincere sembrò necessario: questa è una strampalata idea che passò come verità assoluta). L'orizzonte era una riga nera, ma la vista era corta. Giravano e servivano un sacco di soldi. E per trovarli sbarcarono i manager. Che non hanno né compiti etici né preoccupazioni di "sistema": devono solo vincere e fare il bilancio, anche sulle macerie, anche senza avversari. Le televisioni sono spremute: su tutti i canali, via etere, via satellite, via telefono, analogico, digitale. Si va avanti scambiandosi terzini per 40 miliardi. S'ingigantisce il divario di risorse fra il vertice e il resto ma per chi vince va bene, perché il sistema della Misericordia lega per fame: i poveri hanno bisogno dei regali dei ricchi. È perfetto, "pulito", non c'è bisogno di corrompere, perché ai forti si dà, si offre. Nucini fischia un rigore contro la Juventus, lo puniscono, piange, si scusa, torna in campo: è una storia vera, è la bancarotta morale di un paese.

Il paradosso è che i forti hanno bisogno dei deboli. Li creano, li aspettano. Uno dei fronti d'inchiesta insiste sulle iscrizioni alla serie A della Reggina e forse del Siena: squadre nella rete di Moggi e comode alla Gea, che piazza i giocatori, decide gli stipendi e incassa le percentuali. Al bar si sapeva già: gli arbitri sono sempre stati con i potenti, è sudditanza psicologica.
Invece era peggio. Non era sudditanza psicologica, era una camarilla dove i forti compravano, manipolavano. Con ambizioni piduiste: un parastato, la repubblica di Moggi. Dirigenti, arbitri, procuratori (quindi calciatori e allenatori), giornalisti, magistrati, finanzieri. «Una struttura associativa - secondo i pm della procura di Napoli, che infatti indagano per associazione a delinquere - basata su un forte e stabile vincolo che lega a Moggi gli appartenenti...volta a favorire le vittorie della Juventus». Una «Cupola» di fidati (13 persone), una rete tentacolare. Uno spazio senza diritto, dove adesso si muovono sei procure fra Moggiopoli, Gea, milionarie scommesse sulle corse dei cani, bilanci col trucco: 41 indagati, per adesso. Una storia recente da cancellare o almeno da riscrivere.
Il malaffare germoglia dove non c'è governo. La Federcalcio ne esce caciarona, sboccata, millantatrice nella figura di Innocenzo Mazzini. E furba e avida in quella di Carraro, doppiamente colpevole, coinvolto e negligente. "Poltrinissimo" è arrivato al capolinea, si è dimesso ma non ha salvato la faccia: come faceva a garantire il sistema uno che è presidente di Mediocredito, la *merchant bank* di Capitalia, istituto che finanza nove club di serie A, con una esposizione di 70 milioni? Che assume alle dipendenze la figlia di Geronzi e permette al figlio di fondare una società - la Gea World - che ha in procura «tanti calciatori da farci una serie A» (scrivono i carabinieri)? Un uomo discusso e perciò allontanato da tutte le cariche dell'Uefa e della Fifa?
Dei metodi Gea tutto si sapeva: di Alessandro Moggi che aspettava i giovani al ristorante. Offriva loro cena e contratto: «O firmi o farai una buona carriera in serie C». Eppure la Gea cresceva fino «all'illecita concorrenza». Ancora una volta ci hanno pensato i magistrati, come quando la Juventus teneva 281 medicine negli armadi («dotazione di un piccolo ospedale» notò un perito), Zeman lo sospettò e il sistema lo punì.
Questa distruzione (di regole, di etica, di immagine) spalanca la porta ad un'occasione irripetibile: ricostruire. Partendo da pene inevitabili anche se impopolari, da nuove regole per un calcio credibile, magari diminuito. Che riconquisti la gente (quest'anno i campioni d'Italia hanno avuto 27 mila spettatori di media, in uno stadio capiente per 80 mila). Servono dirigenti seri, e uomini migliori. Anche giornalisti e tifosi migliori. Un po' più spettatori, cronisti e un po' meno attori: le curve non contestano mai un presidente che non paga l'Irpef, o che s'indebita per comprare giocatori. Però scioperano, invadono binari, bloccano traghetti, preparano dossier appena si perdono tre partite di fila. E si trascinano dietro le loro cancrene, dal razzismo al vandalismo. I giornali (un sondaggio li mette al quarto posto fra i correi di Moggi nella rovina del calcio) umiliano chi non vince ed esaltano vittorie senza morale. Perché Moggiopoli non è una città lontana. È piuttosto un incrocio di reati così comuni da sembrare vizi, un transito all'ora di punta intorno ai soldi e al potere. Ma si può cambiare strada.
Forse in terra non c'è il Paradiso ma ci deve essere un campo, un gioco semplice, di squadra, e un po' di gente che rincorre un pallone, a testa alta, senza piangere per un rigore.